



Foto di Fran Jacquier su Unsplash



di **GIUSEPPE PALLANTE**  
Medico veterinario, delegato ENPAV Trento

# Quanto siamo in grado di incidere nella società?

**L**a scarsa partecipazione attiva dei colleghi agli eventi di categoria resta un tema che ciclicamente si ripropone, come è emerso sia nei recenti contributi apparsi su *30 Giorni*<sup>1</sup>, sia tra i partecipanti dell'Assemblea congiunta ENPAV - FNOVI a Varese.

Il cercare un lessico condiviso, semplice ma incisivo, resta un obiettivo su cui lavorare. Al momento, tuttavia, non si colgono risultati tangibili, e ciò lascia un sapore amaro in quanti si impegnano professionalmente ogni giorno.

Dinnanzi a queste difficoltà oggettive, diviene centrale chiedersi: come e quanto può incidere oggi un Ordine professionale a livello territoriale? Quali strumenti è possibile mettere in campo o correggere per generare un comune sentire, così da riconoscersi tutti come parte attiva di un *unicum* professionale?

Se per incidere bisogna essere autorevoli, per essere autorevoli è necessaria una base professionale che remi nella stessa direzione e sia in grado di comunicare efficacemente con la società da cui viene costantemente interrogata. Se il lessico può coprire il vuoto comunicativo, da solo non basta per incidere. Ci vuole autorevolezza, e questa si ottiene solo se si è supportati da un gruppo coeso che si riconosce e applica ciò che gli viene trasmesso perché ci crede.

La variabilità strutturale del territorio nazionale e la conseguente frantumazione delle prestazioni erogate non possono giustificare lo sgretolamento della categoria. Anzi, questa «multi-professionalità» può risultare un valore aggiunto, qualora si riesca a trovare quell'alchimia che fa, di attributi diversi, un unico sentire.

*Incisività, autorevolezza e Base comune* costituiscono un circuito virtuoso che, se non governato, rischia di ri-

voltarsi contro noi stessi, inasprendo i rapporti tra colleghi con notevoli danni per l'intera categoria.

Una prima considerazione nasce dal fatto che incidiamo poco sia nel nostro ambito professionale, sia in quello pubblico e sociale. Da qui deriva quella scarsa attenzione alla «cura» delle parole, come già evidenziato da Scioscia. Nello specifico, a fronte di una forte competenza professionale, manca poi la capacità di «influenzare» il pensiero nel campo sociale e culturale.

Nostro malgrado, siamo spesso rappresentati dalle Istituzioni e dai media come la «ruota di scorta» della sanità: una sanità che si serve all'occorrenza di una *bad company* a cui attribuire attività tossiche e su cui scaricare gli errori accumulati: dall'antibiotico-resistenza al maltrattamento animale, dagli allevamenti intensivi all'attività in campo senza freni etici.

In passato, la veterinaria ha rappresentato un caposaldo per le Istituzioni in contesti dove la presenza dello Stato era del tutto assente, configurandosi come un modello non solo di garanzia professionale, ma di pensiero etico e di educazione civica. Queste sono le nostre origini, e le abbiamo dimenticate.

Oggi, una disamina a volo d'angelo ci presenta una buiatria a cui viene chiesta managerialità senza avere basi di economia, gestione aziendale e visione sanitaria - una formazione ben diversa dalla competenza clinica appresa all'Università.

Non va meglio per i colleghi inseriti nel boom degli animali d'affezione, con il triste strascico dello sfruttamento dei neolaureati in eterno «praticantato» e dei *freelance* a gettone sbalottati dalle *corporate*. E cosa dire dei dipendenti pubblici? L'idea di rendere «pubblica» una professione storicamente *liberal*, retta sull'Etica della

Responsabilità Individuale, oggi è centrifugata in una versione verticistica la cui ultima parola spetta al politico di turno che si sostituisce al parere competente del professionista. In questo dagherrotipo della veterinaria dove ognuno si limita a declinare la professione nell'ambito della propria esclusiva competenza, non emergeremo mai come categoria.

Come si costruisce, allora, una comunità di professionisti e non di piccoli gruppi di interessi? Una risposta trasversale potrebbe essere: dando forza al nostro bagaglio culturale. Un cambio di paradigma per una rinnovata espressione etica della Veterinaria nella società.

Al di là delle competenze tecniche diversificate, gli aspetti etici risultano un denominatore comune su cui investire. Ad ogni progresso scientifico si dovrebbe educare il professionista ad un «pensiero critico», soppesando validità e limiti della ricerca, per farsi promotori del confronto dialettico con le Istituzioni. Oggi, invece, tutto ciò che viene proposto è salutato come un successo o passivamente accettato, senza che una voce si alzi a definire responsabilità e rischi. Manca una formazione educativa in grado di far emergere lo spirito critico all'interno dell'aggiornamento professionale, quale freno consapevole di fronte a richieste non consone. Educare il professionista a un: *no, mi dispiace, questo non è possibile* dovrebbe essere la prassi argomentativa e non, come spesso accade, un'accettazione passiva giustificata dal «perché così fan tutti» che distoglie da responsabilità individuali.

Le conseguenze sono che negli ultimi vent'anni, per l'opinione pubblica siamo diventati inconsapevoli spacciatori di farmaci, abbiamo limitato la biodiversità privilegiando razze cosmopolite, praticato la clonazione e favorito gli OGM. Oltre ad aver causato *Mucca Pazza* con l'alimentazione a base di farine animali in soggetti erbivori. Quanti articoli critici si sono sollevati al nostro interno su questi temi quotidianamente dibattuti dall'opinione pubblica? I rari contributi apparsi sono stati funzionali solo a limitare i successivi danni o a cercare attenuanti.

E dopo l'esperienza della pandemia da COVID come stiamo lavorando sulla Salute Ambientale e sull'Etica Animale, di cui dovremmo essere un caposaldo nell'ottica della *One Health*?

È necessario un cambio di paradigma per una nuova veterinaria, contro quanti vogliono farci credere che «malgrado tutto, tutto continui ad andare bene». Si tratta invece di offrire orientamenti forti, rendendo ragione del valore delle scelte che riguardano la vita degli animali e dell'ecosistema. Recuperare le costanti Etiche che da sempre ci hanno fatto apprezzare, oltre alla sempre presente dedizione al nostro lavoro, sono i presupposti da cui ripartire.

È tempo di tornare a incidere, ad essere autorevoli e a parlare all'unisono. Le opportunità ci sono, sta a noi coglierle.

<sup>1</sup> *30 Giorni*; 1/2026, editoriale di G. Penocchio e articolo a firma di S. Scioscia, «La complessità di parlare facile».